

Ulisse Barbieri

I BRIGANTI GRECI

Nomade Psicico

CAPITOLO I. Maratona.

Chi non si sente nell'anima risvegliare un palpito evocando le illustri memorie di quei campi ove sono sparse le ossa di tanti eroi?...

L'antica terra delle favolose tradizioni; la terra che ci fa rivivere d'innanzi al pensiero, gli inni di Pindaro, e le tragedie di Eschilo!... La terra che colle fumanti ruine delle arse castella insultò la straniera prepotenza. La terra per cui sono morti, Byron e Botzary!... Cos'è divenuta ora?... Come l'Italia, del suo passato non ha più tranne una gloriosa memoria che ne rende più vergognoso il presente! Chi visitando Atene... la Roma Greca, potrebbe resistere al pensiero di vedere i campi di Maratona?... La tradizione, questa gran sirena che si circonda d'una luce tanto più incantevole, quanto più da lontano emana il suo raggio, chiama là il visitatore straniero. Vieni, sembra dirgli; vieni... e qui su questi campi dove è sepolta la gloria greca, medita su ciò

che fu; ora non v'è più nulla!... I suoi genj come i suoi eroi sono coricati nelle loro tombe. Delle castella il cui incendio fece chinare la fronte ai vincitori di Missolungi, non ne restano che poche vestigia su cui l'edera intreccia i suoi rami, qualche torre intorno a cui volteggia stridendo il falco, e dove di notte s'ode lo squittire lugubre del gufo, che potresti scambiare per un gemito delle anime dei morti!

Povera Grecia!... I tuoi Ipsyllanty, i tuoi Epaminonda!... Dove sono?... Dormono il loro sonno eterno, fortunati che poterono sorridere in faccia alla morte!... Come i Ferruccio, come i Fanfulla dell'Italia nostra. Essi sorridevano ad una speranza!

Speranze e sogni!... ecco a che si riduce la vita. La speranza, un bel raggio che ci folgoreggia d'innanzi allo sguardo!... L'iride che ci appare dopo che intorno a noi abbiamo sentito rumoreggiare la buffera; dopo che abbiamo inorridito al tremendo scroscio della folgore; che ci appare come una promessa e sembra che ci animi ad incamminarci con fermo passo verso l'avvenire!... Ma l'iride sparisce, e quante altre tempeste non si preparano dopo quel lieve istante di sosta,

in quell'immenso buio steso innanzi a noi che è l'avvenire!... Il sogno!... l'incantata estasi dell'anima!... dà mano alla speranza, ed insieme, colle pietose loro menzogne, colle incantate promesse, sogni e speranze ci traggono a correre la china, sempre affannandoci dietro il magico bagliore d'un'idea, delusi sempre!...

Eppure cosa ci resterebbe, senza il conforto di quelle larve affascinatrici?... La realtà colla sua sterile prospettiva. La realtà colle sue lordure, fantasma muto ed impassibile che ci starebbe là d'innanzi all'anima impaurita, allo sguardo avvilito, per rispondere col suo sogghigno a tutti i più nobili slanci, a tutte le più ardenti aspirazioni.

Le grandi epopee del passato, quei grandi quadri d'innanzi a cui ci sentiamo colpiti dalla meraviglia!... Quelle eroiche vicende tramandateci dalla tradizione, animate dalla poesia d'Omero, e di Shakespeare, e fatte rivivere sulla tela dal magico pennello di Rubens e di Michelangelo!... sono là... lontane da voi!... rivestite di tutta la loro magia!... Ci sentiamo ben poveri innanzi a quella ricchezza di gloria!... Noi, popolo di pigmei che non abbiamo altro che la realtà del nostro

secolo, sostituita ai grandi delirii del passato; realtà che ci prostra innanzi ai suoi calcoli gretti, innanzi alla sua impotenza demoralizzatrice.

Innanzi a Maratona cos'è la Grecia moderna?... Cos'è la Francia innanzi all'89?... L'Italia innanzi alle sue memorie?... Nulla!... Scheletri deformi che si agitano nell'ombra... la luce non fa che diradarne la meschina deformità.

La razza dei giganti è degenerata!... siamo nani, e vogliamo dire che siamo grandi!... La loro voce tuonava, noi latriamo!... e se ci chiedono ciò che siamo, bisogna per rispondere, che evochiamo dalla tomba, nomi e memorie, poiché non abbiamo nulla!... e sin quel poco che ci resta, ci affanniamo per distruggerlo.

Abbiamo un uomo!... Una di quelle potenti individualità, create dalla natura quando si diletta di rinnovare qualcuno di quegli splendidi miracoli della creazione; un uomo che in questo secolo di vigliacche transazioni, di codardi raggiri, di turpi nefandità, ha saputo far ribollire negli animi i nobili entusiasmi che fecero grande la nostra terra!... che attorniato da pochi eroi ha rese possibili le favolose tradizioni del

passato, facendole rivivere incarnate in lui, ed intorno a lui.

Ebbene... quando si vide quel nome fatato giganteggiare sulla massa, quella virtù sublime splendere in mezzo al buio, si sentì l'acre voluttà dello scherno che tentò persino di demolire quel nome, di oscurare quella virtù; si direbbe che siamo gelosi di tutto ciò che non è meschino come noi! e che ci vogliamo tutti solidali della nostra impotenza: si direbbe che si è voluto diviso il fardello dell'ignominia, perché non possiamo generalizzare l'aureola della gloria.

Maratona è una pianura dell'Attica che abbracciava quattro città, di cui oggi se ne scorge appena qualche vestigio, sopravvissuto alla demolizione del tempo e alle vicende di cui furono campo. Dicesi che vi avesse avuto suo regno Zuto sposo della figlia di Eristeo e qui si rifugiarono gli Eraclidi espulsi dal Peloponneso che vi sconfissero Euristeo. I Maratoni pretendevano di essere i primi popoli greci che abbia resi divini onori ad Ercole, il quale aveva un santuario nella amena pianura. Traeva il suo nome da un eroe illustre che si chiamava *Maratone*.

Plutarco lo dice un Arcade che si sacrò alla morte prima

della battaglia, dopo aver condotti i Dioscuri nella loro spedizione nell'Attica.

La pianura descritta da Aristofane era chiamata il prato ameno di Maratona. È un'estensione piana, verdeggiante: i colli che la rinserrano sono coperti di ulivi e di vigneti.

La pianura viene limitata alle sue estremità meridionale e settentrionale, da due paludi di cui la meridionale non è troppo vasta ed è quasi sempre asciutta al finire dei grandi calori; mentre la settentrionale, che è molto più grande, presenta varie parti le quali non perdono mai l'acqua in alcuna delle stagioni.

Un gran fiume, che anche oggi si chiama il fiume di Maratona, scorre tra le due pianure e si versa nel mare, di cui se ne sente il flutto rumoreggiante.

Vi sono quattro strade che mettono fuori della pianura; la prima rasenta il lido all'estremità della pianura, la quale, schiudesi poi in uno stretto piano litoraneo lungo cinque chilometri, per lo scendere graduale dai monti al mare.

Passa poi la strada per la vallata tra il Pontelico e l'Imetto, attraversando l'antico demo di Pebene. È d'essa la via più

piana per Atene e discretamente careggiabile di cui anche Pisistrato se ne era servito per marciare sopra Atene dopo lo sbarco di Maratona, celebre nella storia.

Tre luoghi conservano particolarmente vestigi di antichi demi.

Varna che Leake suppone il sito del demo di Maratona.

Sorge sopra un'altura fortificata dal burrone di un torrente che discende al piano, dopo essere passato tra i monti *Argalici*. Una di quelle lunghe catene di granito fra le cui gole era accovacciata la banda che le ha insanguinate col miserando assassinio di cui stiamo per occuparci.

Un poco al di sotto del *Varna* veggonsi quattro tumuli artificiali di terra, fra i quali uno notevole per la sua grandezza, e dietro al monte *Cotroni* che conduce alla valle di *Varna*, il visitatore curioso vi può ancora scorgere i vestigi di una porta per cui si doveva entrare in una delle quattro città.

Vicino alla porta vi sono le fondamenta d'un antico muro.

Si conoscono queste ruine col nome di *mandria della vecchia*, e presso alla porta rovinata vi si osservano le reliquie di tre statue, probabilmente di quelle che da Erode Attico furono erette a tre suoi prediletti famigli.

Sul piano saliente vi si vedono le vestigia di un muro ellenico apparentemente vestibolo di un tempio; quello forse di Ercole, nel cui sacro recinto stavano schierati gli Ateniesi prima della battaglia di Maratona.

Codeste rovine sono probabilmente quelle di *Tricorito*, la cui posizione era più delle altre in vicinanza al mare.

La città chiamavasi *Tricorito* per la triplice vetta su cui sorgeva la cittadella, che fu uno dei punti più formidabili della difesa opposta dagli Ateniesi prima che con loro cadesse l'illustre città e sotto le sue ruine seppellisse la gloria greca, non però la sua memoria, che trasmessa di secolo in secolo sarà sempre là ad attestare le splendide virtù ed i magnanimi sacrifici di quel popolo di eroi!...

Il monumento principale della pianura di Maratona fu il tumulo eretto ai 192 ateniesi uccisi in battaglia ed i cui nomi erano scritti sopra dieci colonne, una per tribù, collocate sopra la tomba.

Eravi un secondo tumulo per i Plateensi e per gli schiavi, ed un monumento apposito per Milziade.

Il tumulo degli Ateniesi esiste tuttodì, nel centro della

pianura e si conosce col nome di *Soro* ossia tomba per antonomasia.

È dell'altezza di 10 metri e di 200 metri di circonferenza, composto di terra leggiera mista con della sabbia, in mezzo a cui si rinvennero molte punte di frecce metalliche.

Vi si trovano pezzi di selce nera, rozzamente lavorata che reputaronsi a lungo frammenti degli arcieri persiani.

Demostene riferisce che la nave sacra degli Ateniesi, notissima coll'epiteto di *Deliaca* perché trasportava ogni anno a *Delo* le offerte fatte ad Apollo, stava ancorata sulla spiaggia di Maratona e che Filippo il Macedone, tanto avverso ad Atene, l'avesse fatta trasportare altrove.

Pausania scrive: che il lago o fiume, che attraversa le due pianure, sia alle estremità tanto paludoso che i barbari i quali invasero quel suolo, vi si impigliarono e fu per ciò che gli Ateniesi poterono vendicarsene facendone un terribile macello.

A poca distanza dalla pianura vi è la montagna del dio Pane ed una caverna degna di osservazione.

L'ingresso vi è angusto, ma vi sono dentro appartamenti e

bagni, il che accenna che sia un avanzo di qualcuno di quei ricchi palazzi di cui andava superba l'antica città.

Gli archeologi più accreditati suppongono che nel giorno della famosa battaglia che immortalò la memoria della pianura di Maratona, il campo ateniese fosse piantato nella pianura di *Varna* e che i Persiani fossero loro rimpetto ad un chilometro e mezzo di distanza, alle falde del monte.

Allorché i Persiani ebbero sbaragliato il centro ateniese, lo inseguirono; ma il corpo ateniese ripiegatosi improvvisamente si fè loro contro ricacciandoli verso la sponda del fiume nelle cui paludi impigliatisi i Persiani che cercavano di attraversarlo, furono massacrati, sicché i pochi Ateniesi sopravvissuti alla terribile battaglia bastarono a riconquistare la vittoria.

Visitare questo favoloso campo circondato da tante memorie, fu dunque il pensiero dei signori sir Kebert, del conte di Boyl segretario della legazione italiana da poco arrivato in Atene, di lord Muncastel, d'un giovane lord sir T. Vyner, nipote di lord Grey e dell'avvocato di Ferrovia signor Loyd, rappresentanti lord Muncastel, e sir Kebert delle Legazioni Francese ed Inglese.

Il campo di Maratona è a poche miglia da Atene. Il giorno era bello, splendido; uno di quei bei giorni di primavera che avranno sorriso anticamente alle splendide creazioni della musa di Pindaro, ed ai sublimi canti della infelice sacerdotessa di Lesbo.

Vedere quei campi che il sole avvolgerà coll'onda infuocata della sua luce, come un manto d'oro che copra la lapide d'una tomba; il sublime spettacolo!... I nostri viaggiatori portarono seco le loro donne, chiesero una scorta di pochi gendarmi e si avviarono a quella volta.

.

CAPITOLO II.

La Locanda del Capro, padron Pettervick e papà Costas.

Presso alle montagne del Tanagra, si estende quella interminata catena di boschi e di vallate che furono sempre il temuto ricovero delle bande, rese sinistramente celebri dalle loro rapine, e che sono una delle incurabili piaghe della moderna Grecia, come sulle nostre montagne del Napoletano e della Sicilia, ne abbiamo fatto doloroso esperimento. Di quelle terribili gole ove piede umano ardisce appena inoltrare, il brigante ne fa il suo covo prediletto, poiché tutto ivi è favorevole alle sue scorrerie e gli si offre se non sicuro, ma ben guardato per certo un ricovero. Dove la natura prodiga del suo bello come dell'orrido, sfoggiò nella pompa della sua orridezza, il brigante è per così dire un frutto del terreno, una pianta del bosco, che bisognerebbe estirpare col bosco, un selvaggio abitatore della montagna che bisognerebbe distruggere colla montagna. Alla voce del torrente che scorre muggendo di dirupo in dirupo, che frange contro i massi le

sue onde d'argento, che si gonfia indomito, e sibila, nello spaventevole suo impeto, il brigante unisce la nota della sua selvaggia canzone. Col fulmine che scroscia nell'aere tempestoso, e sinistramente lampeggia squarciando le cupe tenebre della notte, egli unisce il lampo del suo moschetto, ed al tuonar del bronzo micidiale, quasi sempre risponde un gemito umano.

A poche miglia da Atene, sul crocivio d'un sentiero che fiancheggia i boschi del Tanagra, il passeggero trovava una rozza panca su cui riposarsi, di notte un rozzo letto su cui coricarsi, un pezzo di pane, un po' di formaggio, acquavite e vino, in una casuccia d'un sol piano, dall'aspetto tristo piuttosto che orrido, e sulla cui porta si agitava al soffiare del vento, una specie di vela tagliata sopra una sottile lamina di ferro imbiancata, su cui stava scritto: *Locanda del Capro*. Padron Pettervick ne era il proprietario e vi abitava da molti anni vivendo alla meglio, diceva egli, ma vociferavasi nei dintorni che vi facesse ottimi affari, ed ammucciasse denari, a josa nel cui raccolto, la sua acquavite, il suo vino ed il suo formaggio, che si provvedeva con pochi soldi dai montanari

vicini, poco avevano a che fare.

Come egli guadagnasse tanto denaro, lo si lasciava piuttosto indovinare di quello che lo si dicesse, ma nessuno domandava più in là... Se si passava di giorno dalla Locanda del Capro, che si poteva con più proprio epiteto, chiamare *Stallo del Capro*, tanto ne era il disordine e lo squallore, si beveva un bicchierino, si mangiava un pane e si tirava dritto, verso Atene o verso la montagna... La giustizia che si era allarmata più d'una volta a queste dicerie, massime quando succedeva in quei dintorni qualche spiacevole avvenimento, e gli avvenimenti non vi erano rari, mandava da padron Pettervick qualche suo rappresentante, ma questi se ne tornava in Atene riportando che quel povero diavolo era il più buon uomo della terra, povero come il più povero trafficante d'Atene, tanto da vivere a stento, come a Dio piaceva, con quel po' di guadagno che poteva ricavare colla scarsa vendita di quel poco di cui era fornita la sua bettola.

A guardarlo padron Pettervick pareva difatti la più buona pasta d'uomo del mondo. Di viso paffuto e rubicondo, di capelli quasi tutti bianchi, piccolo di statura ma tarchiato,

vestito d'un giubboncello sgualcito piuttosto che no, e che doveva aver fatta più d'una campagna, non aveva l'apparenza d'uno straccione, ma d'un uomo alla buona: cortese era di parole, aveva sempre pronta qualche storiella da raccontare ai suoi avventori, tanto da trattenerli qualche quarto d'ora di più, e di invitarli a vuotarne un nuovo bicchierino.

Uno strano personaggio visitava di tratto in tratto la sua bettola, e quei della montagna che quando vi vedevano padron Pettervick sulla porta, non ristavano dall'entrarvi a scambiare quattro ciarle, e chiedere un bicchierino; quando vi scorgevano seduto sopra uno scanno l'uomo a cui accenniamo, salutavano padron Pettervick, e tiravan dritti, volgendo verso la bettola, dopo che v'eran discosti, una furtiva occhiata, e scontrando quasi sempre il lampo fosforescente dei suoi piccoli occhietti, che li seguiva, quasi volesse attrarli.

Quell'uomo che istintivamente, in chi l'aveva più d'una volta veduto, destava un senso di ribrezzo, e fors'anco di paura, era chiamato papà Costas. Aveva i capelli ispidi, e

d'un color rosso fulvo simile ai peli d'una volpe; la fronte larga e schiacciata, un naso aquilino, curvo nella persona, basso; le mani aveva larghe, pelose, e per completare la sua deformità una gamba zoppa che trascinava dietro a sè camminando appoggiato ad una specie di stampella. A chi ha letto Le Sage, il romanziere spagnuolo, sarebbe parso di vedere in Costas riprodotta la figura del suo Diavolo zoppo. Fin negli occhi lo assomigliava: si potevano dire, la sola parte viva di quel corpo deforme. Essi luccicavano... avevano una specie di fosforescenza come abbiamo già detto; si poteva scommettere che di notte quella specie di mostro ci vedeva. Nello strisciare ch'egli faceva col suo corpo appoggiato alla sua stampella, v'era nei suoi movimenti quella flessibilità, propria del tigre, la sua faccia guardata di profilo aveva del rettile, era orrido. Quando rideva, il suo riso era stridulo, beffardo; quando parlava, aveva un linguaggio strano come lui; i fanciulli lo chiamavano lo stregone, ridevano schiamazzandogli intorno, come fanno le rondini intorno al falco, poi se papà Costas alzava la stampella, essi fuggivano. Si sarebbe detto che in quei momenti quel

piccolo mostro curvo, zoppo, potesse essere un gigante, che potesse raddrizzarsi.

Papà Costas stava assaporando un bicchierino d'acquavite, e padron Pettervick guatandolo di tratto in tratto pareva impaziente di vedere che se ne andasse, quando s'intese da lungi un tintinnir di sonagli, lo scoppiettio d'una frusta, ed un galoppo di cavalli.

- Eh, eh, eh!... fé ridendo papà Costas guardando il bettoliere, che cacciò il capo fuori della porta... Un gruzzolo di quattrinelli che arriva!... Preparate il miglior xeres! non vi pare che dica bene padron Pettervick?... credete che bevèrà acquavite come il povero papà Costas, il buffone della montagna, quella gente là?

Padron Pettervick stava per rispondere, ma lo strepito della vettura e dei cavalli si fece più vicino: passava proprio di lì.

Gli occhietti scintillanti del deforme mostro, si accesero d'un lampo sinistro. Costas si appoggiò alla sua stampella e sorse il suo corpo ascoltando; aveva l'aspetto d'un tigre che stesse per lanciarsi sulla preda.

La vettura che conduceva i forestieri si arrestò diffatti,

pochi momenti dopo, innanzi alla bettola di padron Pettervick.

- Buono!... - esclamò il conte di Boyl, l'infelice segretario della legazione italiana, che era uno dei più ardenti d'entusiasmo pel campo di Maratona che stavano per visitare -, non credeva neppure se me lo avessero giurato, che su questa strada indiavolata si potesse trovare una locanda... è proprio una locanda, - ripeté egli ridendo e volgendosi alle signore che sporgevano fuori dello sportello i loro visini sorridenti - . Leggete pure signore... Voi lady Costanza che sapete il greco, come la vostra natia favella... bionda e leggiadra figlia d'Albione: dice proprio, Locanda del Capro. Il conte di Boyl di nascita savojarò, aveva passata parte della sua vita a Torino, amato da tutti, e parlava alla brigata con quella facile loquacità che era propria del suo carattere. Egli era sceso dalla vettura ed avvicinavasi a padron Pettervick che si inchinò umilmente.

- Ed ecco anche un brav'uomo, continuò egli rivolgendosi alla bella lady Costanza la quale era tutta intenta nello spiegare alle signore ed ai signori rimasti nella vettura, la

vela ad uso insegna di padron Pettervick.

- Cosa avete di buono... domandò egli al locandiere.

- Dello xeres spagnuolo pretto, come io sono di Tebe, rispose egli, ed un pollo freddo se posso servirli; è una povera locanda la mia, ma qualche cosa c'è.

- È più di quanto ne abbisogna, disse il giovane gentiluomo, rivolgendosi di nuovo alla vettura, non è vero signori?... La nostra scorta armata, continuò ridendo gaiamente e volgendosi ai quattro gendarmi che scortavano la vettura, ne dividerà un bicchiere... Da qui a Maratona non c'è, credo, molta strada; prima di sera saremo di ritorno in Atene.

- Tre miglia, gli rispose padron Pettervick. Vado per lo xeres e avverto lor signori che lo troveranno eccellente.

Si volse per rientrare nella bettola, e si guardò d'intorno, alquanto inquieto. Papà Costas era scomparso.

- Dove diavolo è andato, borbottò fra sè, se nessuno lo ha veduto. Affé dubito qualche volta che sia il diavolo.

CAPITOLO III. I Briganti Greci.

La scena l'avreste detta pittoresca. Il sole indorava col suo raggio le alte vette delle montagne che giganteggiavano come una interminata catena di granito; ai piedi della montagna la valle verdeggiante, a destra una folta boscaglia. In mezzo a quel bosco, sopra un largo spianato, era raccolta la banda di Viliatis. Viliatis, l'avvoltoio avido di preda che calava dalla montagna soltanto quando v'era attratto dal suo desio vorace.

Le vittime che dovevano spirare sotto i colpi del suo pugnale, o fulminate dalla infallibile palla del suo moschetto dovevano essere pronte su quel cammino su cui egli lasciava l'orma sanguinosa dei suoi passi. I suoi uomini egli li aveva appostati, sparsi per il bosco, sui sentieri noti a lui solo, e a quelli della banda vigilavano le sentinelle; gli altri dormivano appoggiati al tronco d'un albero, od accosciati sul terreno giuocavano. Viliatis pure era tutto intento ad una partita ai

dadi con uno della banda. Viliatis era il vero tipo del brigante; alto di statura, robusto di forme, dall'occhio vero e scintillante, dalle mani larghe simili ad un artiglio di belva, alle zanne d'un leone. La fulva chioma arricciata per natura, nera come l'ebano, scendevagli alle spalle. Il suo moschetto posavagli al fianco, dalla sua cintura di cuoio usciva il calcio di due pistole; l'elsa del suo pugnale scintillava tempestate di gemme.

- Sette, disse egli, gettando i dadi.

- Quattro e uno, ribattè Ipsyllanty, gettandoli alla sua volta.

- A me quel rubino, disse Viliatis, segnando col gesto un bel rubino che ornava l'anulare della mano sinistra di Ipsyllanty.

Affé! mormorò il bandito, mandando dal petto una specie di grugnito che doveva essere un sospiro; affé, valeva proprio la pena d'ammazzare un viaggiatore per mettermelo in dito, se doveva finire in sì bel modo; peccato!... l'aveva promesso a Kermin, me ne terrà il broncio.

- Ne ammazzerai un altro alla prima occasione, disse Viliatis, stendendo la mano con cui trasse l'anello dal dito di Ipsyllanty.

- Voglio però la rivincita, disse il bandito.
- Vada... approvò Viliatis, ma si arrestò mentre stava per gettare i dadi. Piano... riflettè egli, intendiamoci prima cosa giuochi?
- La mia prima quota di bottino.
- È parlare da galantuomo.
- Dunque?...
- Alla prima occasione.
- Vada!...

Viliatis ripigliò i dadi.

- Nove, esclamò contando.
- Sette, ringhiò Ipsyllanty...
- A quanto va la partita?...
- Ai cento e uno.
- Avremo maggior campo per divertirci.

Viliatis ed Ipsyllanty continuarono il loro giuoco fra la bestemmia dell'uno, a cui rispondeva il ghigno feroce dell'altro.

In quel mentre, poco discosto dallo spianato, si intesero le fresche ed armoniche note d'un canto. Era una specie di

ballata, cantata da una voce fresca e soave che faceva uno strano contrasto colle bestemmie e coi ringhi dei due giuocatori, intenti a disputarsi come due mastini, una parte della prossima preda, colle risa degli altri banditi, intenti chi a bere chi ad altro giuoco, ed infine con quella scena disgustosa ed orrida, rischiarata da quel raggio di sole che pareva compiacersi in quel quadro. La canzone diceva così:

*Bella è la vita
Se il raggio d'or
Splende del sole
Sul mio tesor!...*

*Ha il mio tesoro,
Nere le chiome,
Gagliarda l'anima
Gentile il nome!...*

*Sa dare un bacio
Ferire un cor!...
Splendi, sì splendi o sole
Splendi sul mio tesor!...*

*Bello è il sentiero
Della montagna,
Se il mio pensiero
Lo segue ognor!...*

*Allor che fulmina
Col suo moschetto
O allor che dorme
Su questo petto!...*

*Che bello è il vivere!...
Viver d'amor!...
Splendi, sì splendi o sole
Sole dal raggio d'or,
Splendi sul mio tesor!...*

Quella canzone come ben vedesi, era strana come il luogo in cui era cantata; come il dolce accento che ne animava le note. Era un insieme di poetico e di selvaggio, era un sogno d'amore, unito ad un grido di morte; un sorriso che lasciava presentire un gemito. Era Kermin che cantava quella ballata. Kermin la brigantessa della banda di Viliatis; Kermin, bella

come un angelo, dalle maschie fattezze, dallo sguardo fiero, dal passo agile come quello d'una gazzella, Kermin che sapeva saltellare di dirupo in dirupo, fiera come una spartana quando aveva il suo moschetto ad armacollo, quando aveva il suo pugnale alla cintura. Kermin che amava le mischie e la montagna. Kermin la prediletta amante di Fulcos il più leggiadro fra i banditi della banda di Viliatis.

Fulcos e Kermin vennero sullo spianato abbracciati l'uno all'altra, guardandosi in volto sorridenti, felici. Le loro labbra si avvicinarono, e si diedero un bacio. Ecco gli innamorati, esclamarono alcuni dei briganti ridendo e cessarono dal giuocare e dal bere per guardarli.

Ma cosa importava a loro?...

Kermin e Fulcos si amavano!...

- Bella Kermin, il tuo canto mi rapisce, le disse il giovane affascinato dallo sguardo della vaga fanciulla.

Kermin lo guardò e lo trovò adorabile.

- È una vecchia ballata del mio paese, disse ella, quando la canto porta fortuna.

- Guarda là, le disse Fulcos... Guarda il capitano Viliatis!...

Gran miracolo che non lo si veda coi dadi in mano. Buon giuoco capitano!... gridò egli avvicinandosi a Viliatis.

- Ah! sei tu Fulcos?...

Viliatis aveva terminata la sua partita; ed aveva guadagnato ad Ipsyllanty il quarto del bottino sì bizzarramente giuocato, ed era gaio ed allegro.

Si alzò in tutta l'altezza della sua statura da Ercole, stirò le sue robuste membra a guisa del leone che scuote la criniera, e la arruffa dopo che si leva dall'essersi accovacciato, e si avvicinò carezzevole a Kermin.

- Addio bella fata dei boschi!... le disse sorridendo. Ipsyllanty, soggiunse poi rivolgendosi al bandito, fosti sfortunato al giuoco, chiedi alla bella Kermin se l'amore saprà sorriderti meglio che la fortuna.

- Vuoi che lo domandi a me capitano Viliatis?... a me che chiamavano la più bella delle fanciulle di Tebe, con quella sua faccia da spiritato?... Amo dopo Fulcos il mio moschetto, e l'odore della polvere, quando risveglia col suo tuono l'eco delle nostre montagne!... Il baleno del suo lampo quando di notte rischiara le tenebre; Vivaddio capitano, seguitò ella, è

tre giorni che si sta coi dadi in mano e colle mani sui fianchi quando non si giuoca!... Diventano maledettamente noiose queste giornate!... Pare che la provvidenza ci abbandoni, non è vero capitano Viliatis?... E la bella fanciulla avvinsse sorridendo il collo di Fulcos, nei cui sguardi ardenti cercò di leggere fino il più intimo de' suoi pensieri, e ve lo lesse, e le diceva che non la aveva mai trovata tanto bella.

Kermin ne fu superba.

- Infatti, per mille fulmini, urlò Viliatis colla sua voce tuonante, sai tu bella Kermin, che la mia carabina ha una voglia maledetta di dire una parolina a qualcuno? E sì, per Bacco, che di fianco alle boscaglie del Tanagra c'è una strada, e qualcheduno vi deve pur passare. Chi è stato di voi alla Bettola del Capro?... Domandò volgendo sulla banda uno sguardo interrogatore.

- Io, disse Fulcos, io Capitano, a prendervi una bottiglia di xeres per Kermin.

- Chi vi hai trovato?...

- Nessuno, tranne il vecchio Pettervick che bestemmiava come un turco, e che ha bestemmiato più ancora quando me

ne son venuto via colla bottiglia nelle tasche della mia giubba, e che ha dovuto mettere a registro. Affé, cosa ne dite capitano?... non vi pare che quella pagina la possa lacerare quando ne avrà voglia?... Fulcos rise colla maggiore delle buone volontà possibili.

- Gli hai chiesto se vi sono novità, domandò Viliatis.

- Eh sì!... è un orso che non risponde, o risponde in modo che tanto vale risparmiarsi la fatica di chiedergli conto di qualche cosa.

- Tranne però, quando lo interrogo io, mormorò con truce accento Viliatis, che machinalmente portò la mano sul calcio d'una delle pistole che gli stavano fisse alla cintura.

- Ha delle ragioni convincenti lui!... esclamò Kermin; evviva il capitano Viliatis, dammi del sangue per il mio pugnale vecchio lupo. Ne ho sete più che di xeres, sebbene qua Fulcos, me ne sappia portare come vedi, quando ne ho voglia, senza compromettere troppo le sue tasche.

- Sapete capitano, continuò Fulcos, chi c'era in quella maledetta bettola del Capro, tanto brutta e lurida da parere l'antro del Diavolo, massime quando v'è lui?...

- Chi?...
- Papà Costas.
- Il vecchio scemo?...
- E con che occhi mi guardava.
- Il dabben papà Costas!... sogghignò Viliatis. È qualche tempo che non lo si vede anche lui il furfante!... Egli che ci narra le vecchie leggende della montagna mentre stiamo a bivacco.
- E che facciamo ballare e cantare, saltò su a dire Ipsyllanty. Egli aveva seguitato sin allora a giuocare fra sè ai dadi, gettando ora per lui, ed ora fingendo di gettare per Viliatis, per vedere se da burla gli arrideva meglio la sorte. Da burla infatti gli arrise e si alzò più dannato che mai.
- Lo lasciamo decidere da Kermin, riprese Fulcos, gettando uno sguardo ardente sulla fanciulla, ed appoggiandosi alla sua spalla in modo che il loro alito si incontrava come il lampo dei loro sguardi. Dillo tu Kermin, canta bene papà Costas?...
- Per me trovo, disse la fanciulla, che stuona come un cantante del Circo, ma trovo altresì che egli ci fa divertire,

mentre ci annojamo mortalmente mi pare!...

- Ipsyllanty, esclamò ella volgendosi al bandito; cosa vuoi tu giuocare con me ai dadi?

- La mia fortuna, disse il bandito.

- Futura, vorrai dire, notò maliziosamente Kermin...

- Come vuoi tu.

Ipsyllanty, cui la smania del giuoco ardeva il sangue come la febbre, diè mano subito a dadi.

- Un momento, gli disse Kermin trattenendolo. Dammi la mano prima.

Il bandito porse la mano a Kermin, che la distese e vi fissò sopra lo sguardo per alcuni istanti.

- Sarai impalato fra otto giorni, disse ella lasciando ricadere la mano del bandito; non vale la pena di giuocare la tua fortuna, e coi suoi bei piedini cacciò lungi da sè i dadi che rotolarono sull'erba dello spianato. Il bandito curvò la fronte sotto quella arcana e terribile profezia.

Kermin passava nella banda per essere una fatale indovina... se prometteva una preda non aveva mai sbagliato. Non

aveva mai sbagliato se minacciava un colpo fallito. Egli si sentì schiacciato. Non osò neppur levar lo sguardo su lei per paura di vederla ridere, poiché sul suo volto pallido e smarrito avrebbe letta la paura che turbavagli l'animo.

.....

CAPITOLO IV.

Costas.

In quel momento, dall'interno del bosco s'intese una specie di squittire lugubre e prolungato.

- Chi è che miagola così? urlò il capitano.

- Papà Costas che viene a trovare il lupo nella sua tana, disse una voce stridula e beffarda ed il deforme mostro in tutta la sua schifosa orridezza si mostrò tra gli alberi che circondavano lo spianato, appoggiato alla sua stampella, col suo riso beffardo sulle labbra, col suo occhio luccicante, trascinandosi dietro la sua gamba zoppa, simile ad un'apparizione infernale, a cui per dare maggior realtà non mancava che il bagliore d'un lampo e le tenebre della notte. La luce del giorno che ne rischiarava l'aspetto se lo mostrava agli occhi di tutti senza ombra di fantastico, non lo rendeva per questo meno deforme.

- Viva papà Costas! urlò tutta la banda avvezza a solazzarsi alle spalle del mostro.

- Benvenuto Costas!... disse uno.
- Vieni dalla tregenda?...
- Dove sei stato fin'ora?
- Hai veduto il Diavolo?
- Dicci dove sta di casa...
- C'è molta strada da fare?...
- Saresti tu quello?
- Ma sì...
- Non lo vedi?
- S'è trasformato in papà Costas.
- Ma è il Diavolo in persona!...
- Certo!...
- Scommetterei il mio bottino di jer l'altro!...

Tali erano le esclamazioni che corsero di bocca in bocca, mentre la banda ridendo e schiamazzando si affollava intorno al deforme omiciattolo.

- Vecchio insatanassato, gli disse Viliatis, che vuol dire questa tua visita nella tana del lupo, come tu la chiami eh?... Vuoi tu farci un ballo ad uso tregenda colla tua gamba zoppa?

- Oppure un duetto, gli disse ridendo Kermin, da farne strabigliare le vecchie quercie del bosco?... Mai i rospi e le civette del vecchio castello di Belchemar avranno fatto inorridire la notte con accordi più striduli.

Tutta la banda si diè a ridere... Kermin d'altronde ne era la regina e dove c'è un capo ci sono cortigiani. La banda di Viliatis dunque, rideva di tutto ciò che aveva apparenza d'essere una cosa graziosa, quando usciva dalle labbra di Kermin, per far piacere tanto a Kermin come a Viliatis.

- Bella idea, esclamò Fulcos, unire il canto di rospo di papà Costas colla voce argentea della Sirena di Tebe!... Canta, canta pure vecchio mago!... Il vento che fischia nelle gole del Tanagra accorderà le tue note.

- Ah, ah, ah!... voi ridete faccie da demoni, disse ghignando Costas colla sua voce stridula e beffarda. Eppure, continuò, non è il mio canto, non è il mio canto da rospo che sono venuto a farvi sentire, non è in un ballo da tregenda che agiterò la mia gamba zoppa, non è per divertirvi figli maledetti del Diavolo che sono venuto qui... ho molte, ho tante cose da dire io!... ah, ah ,ah!... E la sua voce da stridula e beffarda

che era, facevasi rauca e fessa, qualche cosa di spaventevole come quella sua figura sparuta, dalla pelle del volto giallognola e raggrinzata, in cui non era vivo che il scintillare dei suoi occhi che ardevano d'una luce sinistra.

- Sentite come ride quel dannato, disse Viliatis.

- E come brillano i suoi occhietti da vipera, esclamò ridendo Kermin, si direbbe che mi guarda. Mi vuoi far l'innamorato papà Costas?

- Non avresti un soldo da darmi bella Kermin, e della tua bellezza non saprei cosa farne io!... io, il mostro della montagna, che fa ridere i vecchi ed i fanciulli. Non mi daresti un soldo perché non ne hai bella Kermin, continuò egli, ed il tuo moschetto lo cambieresti con una sterlina inglese, come il figlio di Giacobbe il maledetto, vendè il fratello per tre monete.

- Vecchio, t'inganni, gli disse Kermin, poiché il mio moschetto vale più d'un fratello, e più d'una sterlina!... vuoi tu provarne la bontà per sapervi raccontare all'inferno come sia rovente la palla di cui è carico?... e la fanciulla fattasi più presso all'omicciattolo, si mostrò orgogliosa e superba col

suo fucile ad armacollo, e gli rise in faccia nel più grazioso dei modi.

- Ridi, ridi bella Kermin, riprese a dire Costas, ne so più d'una delle storie io!... Fischia il vento nelle gole della montagna, mormorò egli in tuono gutturale; fischia il vento e la notte si avvicina, ma il lupo che ha fame non sempre aspetta la notte. Se egli sa dove sia l'ovile vi gira intorno e vi dà l'assalto.

- Vecchio insatanassato, urlò Viliatis che lo aveva ascoltato con viva attenzione, colpito dalla strana ed accentata espressione delle sue parole, tu non sei venuto per nulla; parla, che vuoi tu dire?...

- Ah, ah, ah!... non ridi più della mia gamba zoppa? ripigliò Costas guatandolo malignamente, non ridi più della mia voce da rospo?... Colla mia gamba zoppa cammino la montagna io, mentre voi dormite nelle vostre grotte. Non faccio paura io, che sono un povero diavolo storpio, e che non porto dei pugnali alla cintura, e mi si dà ospitalità quando busso a qualche porta. Bella Kermin, tu mi daresti un bacio se tu sapessi quello che io posso dire.

Kermin lo ascoltava anch'essa colpita dall'accento sarcastico di quelle sue parole in cui cercava di leggere ciò che pareva avessero l'intenzione di voler dire. Si scosse quand'egli cessò di parlare. - Prima di tutto, gli disse, sei brutto come il demonio, ed ancor che non abbi pugnali alla cintura, la porta della mia casa non te la aprirei prima d'averti frugato fin sotto alla camicia.

- Meglio, meglio così, bella Kermin, riprese Costas; vi troveresti sotto pochi stinchi magri ed una pelle floscia, ma io so guardare entro le porte che mi si aprono.

- E cos'è che vi vedi?... chiese Viliatis con ardente impazienza.

Egli seguiva ogni parola di Costas e pareva volesse interpretarne il segreto pensiero.

- Quello che vi vedo? domandò il mostro lasciando scintillare sopra Viliatis il lampo del suo sguardo.

- Sì.

- Molto più che voi non vedete, riprese egli, vede il rospo della montagna.

- Vi sono tre miglia da qui alla taverna di Pettervick!...

- Vi sono tre miglia alla Bettola del Capro.
- Vi ho mangiato una zuppa io!...
- Altri però più d'una zuppa vi ha mangiato.
- Qual'altro per l'inferno!... urlò Viliatis raddrizzandosi in tutta la sua altezza, innanzi a Costas che si fe' tanto piccolo che Viliatis lo avrebbe potuto schiacciare sotto il suo calcagno se lo avesse voluto.

Il mostriciattolo, levò verso lui la sua faccia da vipera, e rise.

- So tante cose io... continuò egli, che si compiaceva di quella sua momentanea superiorità. Alla sua volta egli poteva prendersi beffe di coloro che lo beffavano; alla sua volta poteva tormentare vendendo a caro prezzo il segreto che possedeva... So tante cose io!... io che cammino per i sentieri del Tanagra come per le vie di Tebe.

- Vuoi tu parlare insomma, gridò impazientandosi Viliatis. Per quanto sapesse che egli poteva approfittarne perché era lui padrone del campo, prendersi giuoco per lungo tempo di quell'uomo poteva esser cosa dannosa, e Costas rispose tosto cambiando tuono.

- Quanto credete che valga un segreto in una bocca che sappia e possa farlo, non essere più un segreto.

- A seconda di quello che può fruttare, gli rispose Viliatis. Gli occhi di Costas scintillarono.

- Un mucchio d'oro può fruttare, esclamò egli; tanto oro quanto ancora non ne avete rubato in tutti i vostri ammazzamenti!... in tutte le vostre rapine!... tanto oro quanto nella vostra grotta di sasso potrà starvi a stento!... tant'oro, continuava egli animandosi, quanto ne può possedere il più ricco signore d'Atene!...

- Parla, lo interruppe Viliatis, quanto vuoi tu?... e bada a te di non schernirmi, ne va della tua testa, la conficcherei dopo avertela tagliata sulla più alta cima d'una quercia ed i gufi e le civette vi voleranno intorno cantando colle loro strida la requie dei morti alla tua anima dannata.

- Ed io, disse Kermin, nel gran prato della valle conficcherò la tua gamba zoppa affinché di notte le streghe vi si rechino a danzarvi d'intorno la loro ridda del sabato.

- Non conficcherai la mia testa sulla quercia, riprese Costas ghignando, né tu bella Kermin, pianterai nel prato della

valle la mia gamba zoppa. Voglio un quarto del bottino.

- A quanto credi tu che possa ascendere? domandò Viliatis.

- Quando l'avrete avuto, rispose Costas, ciascuno di voi avrà tanto denaro, da poter passare in Tebe per il più onesto dei galantuomini.

- Viliatis, esclamò Fulcos ridendo, credi tu a questo matto?

- Non tutti quelli che lo sembrano sono matti, rispose sentenziosamente Viliatis.

- Dimmi il tuo progetto, Costas, gli disse Kermin, e ti prometto un bacio sulla grinza pelle del tuo volto da stregone.

- Non vi pare, continuò Costas, che sia bello il campo di Maratona?... Un campo pieno di memorie che invita a recarvisi quanti forestieri vengono in Atene!... Per andarvi si passa per anguste strade, si rasentano i boschi, si passa per le gole del Tanagra!... si viaggia di giorno, si ritorna di notte, ma è un bel campo quello di Maratona, il campo delle memorie!... Le strade per cui vi si va non sono sempre sicure, ma la tradizione chiama i visitatori, essi vanno a vedere i campi ove furono sepolti gli eroi morti, e non pensano che oggi si possono seppellirvi i vivi che vanno a visitare le tombe degli eroi!...

Costas terminando questa sua enfatica parlata, erasi quasi raddrizzato in faccia a Viliatis.

- Smetti, gli disse questi con convulsa agitazione, smetti quel tuo linguaggio che si addice ai tuoi racconti quando ti chiamiamo a conciliarci un'ora di sonno, è molesto ora. Si tratta dunque d'una brigata che si reca a Maratona?

- Sì.

- Ed ha albergato al Capro?...

- Vi si è fermata per un'ora.

- Perché non ci hai avvertiti?

- Perché c'è tempo a tutto.

- Da dove devono passare?

- Dalla strada!...

- Quanto tarderanno?

- Pochi minuti!...

- Non v'è dunque tempo da perdere?...

- Neppure un attimo!...

- Quanti sono?

- Cinque, ed hanno con loro delle donne.

- Cosa dobbiamo farne?...

- Sbarazzarcene.
- Uccidendole?
- No, rimandandole in Atene, è nulla il denaro che hanno con loro, sono segretari delle legazioni straniere, della loro testa ne è responsabile il governo, si può imporre una somma per ogni testa, e ci sarà pagata al prezzo a cui noi vorremo farla ascendere.
- Hanno scorta?... domandò Viliatis.
- Men che nulla, quattro gendarmi...
- Su!... su compagni, urlò Viliatis alla banda, parte della quale era ancora assopita.

Costas erasi tolta l'ispida parrucca, la sua gamba aveva ripreso il suo posto, il suo corpo curvato erasi raddrizzato come per lo scatto d'una molla, eragli caduta di dosso la sudicia gabanna che lo copriva, e si mostrò agli occhi della stupefatta banda in una elegante giubba ricamata. Del vecchio deforme non restava più che la pelle dipinta del suo volto, e le nere ciocche de' suoi lunghi capelli che gli ricaddero sulle spalle robuste e vigorose. La sua voce stridula tuonò!...

- A noi!... figli della montagna, gridò egli strappando un moschetto al primo bandito che si trovò vicino; alla preda!...

- Non sei più vecchio Costas!... esclamò Viliatis che retrocedette quasi spaventato innanzi a quella improvvisa trasformazione. Affé ho sempre dubitato che tu fossi il diavolo!...

- Non sei più zoppo? disse la bella Kermin ridendo, affé!... quando ti sarai lavata la faccia ti potrò dare il bacio che t'ho promesso; sei ancora troppo brutto.

Viva Costas! fu il grido unanime che urlò tutta la banda e che sinistramente ripercosso dall'eco... corse di valle in valle!...

La banda di Viliatis fu in piedi, armata di tutto punto. I moschetti scintillarono ad armacollo, dai pugnali infissi alla cintura il fulgido raggio del sole traeva un lampo!... I fiocchi delle calotte rosse agitavansi ricadendo sulle loro spalle.

Ad un cenno di Viliatis la banda si addentrò pel bosco.

Poco distava la strada.

Dopo il grido formidabile che avevano mandato tutti quegli uomini, tutto era ritornato nel primitivo silenzio.

Passando fra gli alberi, per i cespugli, quegli uomini erano scomparsi come se la terra li avesse ingoiati... Sentivasi di qua e di là un fruscio, ma pareva uno stormire di foglie agitate dal vento. Quegli uomini strisciavano, strisciavano come rettili fra gli sterpi, fra le macchie, tra un albero ed un altro; nessuno passando dalla strada avrebbe potuto indovinare colà la loro terribile presenza.

Passarono così alcuni momenti, poi s'intese una specie di bisbiglio.

Da lunge, impercettibile ad altro orecchio che non fosse il loro, abituato a distinguere il fischio del vento, ed il calpestio d'un cavallo, s'intese un rumore.

Era il trabalzare della vettura che veniva a quella volta sulla strada sassosa, poi mano mano più chiaro, s'intese il tintinnire dei sonagli, poi lo scoppiettare della frusta, il trotto dei cavalli. Pochi momenti ancora.

Allo svolto della strada, apparve un pennacchio... era quello che ornava il cappello d'uno dei gendarmi.

Poi la vettura, poi gli altri due gendarmi che la seguivano. Quattro colpi di moschetto partirono dal bosco, tre gendarmi

caddero, il quarto fece fuoco. Contro chi?... Egli stesso non lo sapeva. Fece fuoco verso il luogo dove gli era parso che fossero partiti i colpi, ma tutto era immobilità intorno a lui. Altri due colpi partirono dal bosco e si confusero all'urlo di spavento dei viaggiatori: il quarto gendarme era caduto, il cocchiere era stato ferito; la banda, quell'orda di demoni dalle faccie abbronzite, mandando dal petto il suo urlo selvaggio si slanciò:

- Fermi tutti, urlò Viliatis, presentandosi armato allo sportello, e che nessuno si muova o siete morti!...

Fulcos ed Ipsyllanty avevano fermati i cavalli sbuffanti ed impauriti. Kermin seguiva Viliatis. Quel vago volto di donna animato dall'ardore selvaggio della mischia faceva uno strano contrasto fra quegli orridi ceffi in mezzo a cui disegnarsi in tutta la splendida pompa delle sue forme.

I viaggiatori furono fatti scendere; essi non tentarono neppure di opporre un'inutile resistenza... Furono spogliati, e le donne pure consegnarono i loro monili, Kermin ricevette ella stessa dalla bella manina di lady Costanza Muncastel, i suoi begli orecchini di brillanti, la sua collana ed il suo brac-

cialetto; lady Costanza, da vera inglese, stava per slacciare il suo bel guantino per togliersi gli anelli, su cui la brigantessa poteva vantare dei diritti, ma Kermin, fu così soddisfatta di quello che aveva avuto, che non volle altro, e lasciò che la bella lady tenesse chiusa la bella manina nel suo guanto, cosa di cui lady Costanza le fu estremamente grata.

I prigionieri furono scortati nell'interno del bosco, le signore rimandate in Atene, in un ai due gendarmi feriti ed al cocchiere che aveva avuta una semplice scalfittura. Gli altri due gendarmi morti furono da 4 uomini della banda tolti dalla strada e nascosti in mezzo ai folti cespugli del bosco.

Viliatis cercò d'essere gentilissimo colle signore; Fulcos poi che amava Kermin, rivaleggiò coi paladini della tavola rotonda, e da Viliatis e da Fulcos fu detto alle signore che purché avessero fatto in modo che il governo trattasse con loro *convenevolmente*, ai loro mariti non sarebbe stato torto pur un capello, e che avrebbero cercato di far anzi loro passare meno noiosamente che fosse possibile i giorni di

quella loro forzata ed abbastanza strana villeggiatura.

I prigionieri circondati dalla banda che si mostrava del più allegro umore, furono condotti nell'interno del bosco, e trascinati così verso il covo delle belve.

.....

CAPITOLO V. Un'eccentricità inglese.

A pochi passi dalla spianata su cui abbiamo trovato raccolta la terribile banda, non la si vedeva, ma esisteva una grotta.

Era nascosta ad occhio umano da folti cespugli, da dei rovi e da un'edera foltissima che si intrecciava fra i massi e li copriva.

Tra un albero e l'altro, l'occhio esperto poteva scorgere appena un piccolo sentiero.

Da quel sentiero si andava ad una porta, o per meglio dire ad una fessura dalla quale si scendeva giù per delle cave sotterranee, dove tra le fessure dei macigni penetrava a stento un debole raggio di luce.

Quella grotta era composta di tre grandi stanzoni. Vi si vedevano barili di polvere, delle armi arrugginite, le migliori delle quali erano appese alle muraglie. In un angolo v'erano degli spiedi, della legna, alcuni arnesi da cucina, vecchi abiti, bauli che appartenevano ad infelici vittime, cadu-

te pure in quelle mani rapaci ed ivi miseramente svaligate.

Si ebbe il riguardo di stendere un tappeto sul terreno umido della grotta e furono fatti coricare su quello i prigionieri.

Kermin stessa presiedeva a tutti quegli apparecchi, ma la bella fanciulla non era atta per certo a portare un senso di conforto agli infelici, essa che pareva sì esultante del loro stato.

Mentre Kermin stava provvedendo alla sicurezza dei prigionieri e li faceva ben guardare dai più fidi uomini della banda, Viliatis e Fulcos stavano discutendo intorno al loro progetto e sull'uso a cui essi dovevano servire.

Fare un buon ricatto e cavarne 50 mila lire sterline, questo fu il progetto che sorrise alla mente di Viliatis. Costas aveva avute tutte le ragioni del mondo e mai matto, come lo si credeva, aveva agito più saviamente.

Preso questo progetto, erano sicuri che il governo spaventato per la vita dei prigionieri che correvano un certo pericolo nelle mani dei banditi, avrebbe mandato loro un parlamentario, avrebbe trattato con essi la loro cessione come fra potenza e potenza, ed in questo caso il più forte

non era già il governo d'Atene, che avrebbe dovuto piegarsi soggetto alla loro volontà.

Queste idee fremevano nella mente di Viliatis, ma la prima impressione che quel fatto doveva produrre in Atene, le prime trattative per il riscatto, affidato a delle donne che non avrebbero sulla bella prima saputo far altro che piangere e disperarsi, non gli andava affatto a genio.

Ci voleva un altro mezzo, ma quale?... Se avessero mandato uno dei loro in Atene, lo avrebbero preso senza alcun dubbio e lo avrebbero appiccato, prima di sapere come precisamente stavano le cose. Viliatis faceva tra sè questo ragionamento che aveva già fatto con Costas, il quale non aveva saputo cosa rispondervi. Era non molto logico come il lettore può giudicarne ed era per di più fatto a voce abbastanza alta perché potesse essere inteso.

Una voce la quale rispondeva precisamente alla domanda che stava volgendosi, gli rispose. Era una voce calma, fredda, asciutta; una voce come non ve ne sono forse altre per esprimere certe parole; una voce inglese. Non diremo lingua, poiché lord Muncastel parlava discretamente il Greco, ma lo accentava all'inglese.

Viliatis si volse quasi sgomentato, e si vide d'innanzi, libero, sorridente lord Muncastel, uno dei prigionieri che erano stati condotti nella grotta e che gli diceva: Perché non mandate me?...

Viliatis e Fulcos si guardarono trasognati: quelle parole dell'inglese unite a quella sua strana apparizione li avevano colpiti.

- Non vi spaventate, disse loro lord Muncastel.

- Come qui?... Libero?... come avete voi ascoltate le nostre parole? gridò Viliatis che riprendeva la sua presenza di spirito.

- Permettete, gli rispose con tutta flemma lord Muncastel, se mi aveste lasciato terminare quando aveva incominciato vi avrei detto tutto. Io veniva, ho ascoltato, voi parlate, naturale che io intenda, non sono sordo, e vostra donna molto gentile.

- Kermin?... esclamò Viliatis sorpreso.

Kermin, ripeté lord Muncastel, bel nome, peccato sia una brigantessa.

- Signore!... ringhiò Viliatis.

- Non siete briganti voi?... ribattè lord Muncastel;

Per Bacco, mi pare che facciate molto bene vostro mestiere. Io avere un reumatismo al piede, non poter correre, vostra donna pensato molto bene inutile sorvegliarmi come gli altri, perché io non poter fuggire. Volete voi fare una cosa?... io so molto bene fare miei affari, e più molto bene ancora quelli degli altri. Volete mandare una persona in Atene per trattare nostro riscatto, perché non mandate, io?.. uno dei vostri sarebbe appiccato, diceste, molto bene!...

- Signore!... ringhiò di nuovo Viliatis.

- Dico, ripeté lord Muncastel, che sta molto bene quello che voi avete detto; ciò è giustissimo, ma io, non mi impiccherebbero.

Da sinistra del bosco veniva in quel momento Kermin.

- Cosa ne dite bella Kermin, a lei disse volgendosi, lord Muncastel; perdonate, so vostro nome.

- Hai tu lasciato libero questo signore?... domandò Viliatis a Kermin.

- Sì, rispose la fanciulla, ha un piede ammalato e non può fuggire; gli altri sono bene assicurati. Hanno ancora i loro guanti, disse Kermin ridendo, e fanno la più brutta figura del mondo.

- Molto brutta, ripeté lord Muncastel, ed avrò pensato fra sè: se io vedessi voi tutti appiccati, credo che la fareste più brutta e che a me sembrerebbe molto bella.

Ma se lo pensò non lo disse, oppure lo mormorò a voce ben bassa.

- Cosa chiedeva a me il signore? domandò Kermin.

- Io, rispose l'inglese; vostro parere per un affare.

- Costas, disse Viliatis, trova e sono anch'io del suo parere, che è necessario mandare un uomo in Atene, per trattare il riscatto dei prigionieri. Quelle donne non faranno un bel nulla.

- Non fanno che piangere le donne, disse lord Muncastel; si vede che egli le conosce perfettamente.

- Ed il governo, continuò Viliatis, non manderebbe che dei soldati sulle nostre traccie, cosa tanto più pericolosa anche per i prigionieri poiché se siamo inseguiti noi li ammazziamo.

- Molto bene, riflettè flemmaticamente l'inglese.

- Come?... domandò Viliatis.

- Dico, ripeté lord Muncastel, che ciò è logico.

- Se mandiamo uno dei nostri, riprese Viliatis, ce lo appiccano.

Lord Muncastel non potè a meno di ripetere il suo solito ed imperturbabile, molto bene, che gli attirò uno sguardo fulminante da Viliatis.

- Ed io, continuò lord Muncastel, rivolgendosi a Kermin, mi sono offerto per trattare questo affare. È una cosa che mi va a genio!... Avete chiesto 50 mila sterline, un poco molto ma io parlerò.

Viliatis scambiò uno sguardo con Fulcos e con Kermin.

- Dubitate che io ritorni, disse lord Muncastel con alterigia; sono Inglese, sono lord, e se dò mia parola, dovessi anche venire per farmi ammazzare io vengo. Voi siete briganti fate vostro mestiere, io sono gentiluomo, e farò mio dovere.

Egli si piantò dritto in faccia a Viliatis che dovette abbassare il suo sguardo, dominato dalla leale e rigida espressione di quel volto nobile ed altiero.

- Affé esclamò Kermin, mi piace la franchezza di questo signore. S'incarica lui di trattare il suo ed il riscatto de' suoi compagni, tanto meglio. Per il governo che ne butta via tante delle migliaia di ghinee, 50 mila più, 50 mila meno sono poca cosa.

- Oh per un governo, ripeté lord Muncastel, molto poca cosa, massime quando non sa far guardare le sue strade dalla canaglia... Perdonate... credo penserà a pagare le spese.

- Dunque milord, disse Viliatis, voi andate in Atene.

- Vado, ripeté lord Muncastel.

- Tratterete il riscatto?

- Tratterò.

- Tornerete?

- Tornerò.

- Fulcos, gridò Viliatis chiamando, s'inselli un cavallo per questo signore, e buon viaggio, disse volgendosi con cortese saluto a lord Muncastel.

- Signori... rispose lord Muncastel, e si inchinò.

- Buon viaggio, ripeterono i banditi.

Viliatis, Fulcos e Kermin, trassero dalla cintola le loro pistole e spararono.

Lord Muncastel si volse: credette quasi che quel buon viaggio glielo avessero augurato per l'altro mondo, ma nessuna di quelle scariche lo colpì, e non erano mani quelle da fallarlo. S'accorse che quei tre colpi erano il loro saluto.

Un saluto abbastanza strano, ma egli lo accettò come era, ricambiandolo di nuovo con un chinare del capo; d'altronde non era in mezzo alla stranezza la più assurda?... In mezzo ad una banda di assassini che gli forniva un cavallo per fuggir loro dalle mani, e che lo lasciava libero ritornare in Atene. Credevano dunque ancora a qualche cosa quella gente?...

Per lui era constatato che credevano alla parola d'un gentiluomo.

.

CAPITOLO VI.

In Atene.

La nuova dell'audace attentato compiutosi a poche miglia dalla città, riempiva intanto di terrore gli animi. Il governo era incerto sul da farsi.

Inseguire la banda, cercare di disperderla, era sacrificare la vita delle vittime che erano nelle loro mani: trattare con un capo di briganti a tu per tu, dente per dente come si dice, era toccare la maggiore delle abiezioni.

Per salvare la vita degli infelici non restava altra strada, bisognava trattar loro come tra potenza e potenza, accordar tutto, prometter anche l'amnistia che essi chiedevano, oppure arditamente muover loro incontro e cercare con ogni mezzo strategico o violento di impossessarsi di loro.

Disgraziatamente, il governo, incerto, fiacco, debole, non seppe fare una cosa né l'altra.

I pianti delle donne chiedevano la vita dei loro cari, l'opinione pubblica gridava essa pure che ad ogni costo

bisognava salvare quegli infelici.

Nel gabinetto chiedevansi consigli e davansi ordini.

Nel campo dei banditi intanto si aspettavano con non meno impazienza nuove dalla città.

Aspettavano i banditi, curiosi ed avidi di sapere come fosse stata accolta la loro domanda; aspettavano, immagini il lettore con quale ansia, quegli infelici prigionieri esposti, ai più crudi strazi dell'agitazione, dell'incertezza, della disperazione.

Guardati a vista dalla banda non eransi lasciata alla loro portata, alcun'arma, ed ogni possibilità di fuga era loro impedita. Se minore però delle prime ore della orrida prigionia era la loro sorte, non meno crudele ne era lo stato dell'anima; il timore per la disperazione dei loro cari, l'incertezza angosciosa del loro destino, col sinistro presentimento nel cuore di ciò che purtroppo doveva succedere, colle memorie del loro passato, colle rimpianti speranze del loro avvenire distrutto, del loro avvenire che splendeva ancora sì ricco di sogni!... Erano giovani ancora!... quanta vita in quelle spente intelligenze!... Quanti lutti dietro a loro!...

Mentre la banda di Viliatis era raccolta sullo spinato, s'intese uno squillo a destra del bosco.

Quello squillo partiva appunto dalla strada stessa su cui era stata aggredita la vettura.

Viliatis che era coricato sotto l'ombra di un largo platano, si alzò.

- Che c'è? gridò egli.

- Capitano, gli rispose dal bosco la voce di Fulcos che accorreva tutto ansante. Un degli avamposti vi avverte essere venuto da Atene un messo del governo incaricato di parlarvi.

- Chi è?... domandò Viliatis.

- Un maresciallo dei gendarmi.

- Venga, ordinò Viliatis, e voi tutti, disse volgendosi agli altri della banda, all'erta!... vegliate tutti i sentieri del bosco. All'erta tutti!... e che nessuno si avvicini senza che si dia il segnale d'allarmi.

I briganti salutarono il loro capo e si sbandarono in varie direzioni prendendo i diversi sentieri del bosco.

- Sentiamo cosa si propone, disse Viliatis, sul suo labbro errò un sorriso di soddisfazione. Cinquanta mila sterline e

l'amnistia che ho domandata sarebbe un discreto affare. Viliatis si passò la lingua sulle grosse labbra a guisa d'un mastino che senta il sapore del lardo.

Un secondo squillo più vicino lo avvertì che il messo era a pochi passi da lui.

Il maresciallo si mostrava diffatti sul limitare del bosco ed entrava nello spianato volgendo intorno sguardi sospetti e scrutatori.

Era un uomo di mezzana statura, dal portamento fiero, era senz'armi... Viliatis pure appoggiò il suo moschetto al tronco d'un albero e si fe' innanzi.

Tenne però alla cintola le sue pistole ed il suo pugnale: il gendarme vi gettò sopra uno sguardo alla sfuggita e sorrise. Pensò però tra sè che quell'atto di deporre il moschetto dopo che lo ebbe veduto disarmato, era abbastanza cavalleresco per essere un atto da brigante.

I due uomini si salutarono.

- Siete voi Viliatis? domandò il gendarme, il capo della banda che ha fatto prigionieri lord Muncastel, sir Kebert, il conte di Boyl... addetti al segretariato delle legazioni di

Francia, Inghilterra ed Italia, in Atene? con altri due compagni?

- Non ho tenuti bene in mente i loro nomi, né i loro titoli, rispose Viliatis, ma sono io. .

- Sta bene, replicò il gendarme. È strano, non vi pare che due uomini quali siamo noi, e nella nostra posizione, io quale maresciallo dei gendarmi, voi quale capo d'una banda, si trovino l'uno in faccia all'altro, impegnati in una questione come quella che noi stiamo per trattare.

- È vero, rispose Viliatis con sinistro sorriso; i miei uomini vi avrebbero ricevuto a buoni colpi appena vi foste presentato sul primo dei sentieri della nostra montagna.

- E vi sarei venuto, ribattè il gendarme, con tale scorta che ve ne avrei potuto snidare.

- Questo era da vedersi, rispose asciutto Viliatis.

- In ogni modo, continuò l'altro, adempio ad un dovere e sono venuto a nome del governo d'Atene per trattare questo riscatto, non già per il timore che voi possiate incutere, aggiunse egli, ma per tutelare la vita di coloro che avete aggrediti e fatti prigionieri... È inutile chiedervene, me ne sembra, il perché... Vi si offrono trenta mila sterline.

Cessione dei prigionieri e pagamento, si farà contemporaneamente a tutela dei comuni interessi. Per me opino che si sarebbe trattato più alla spiccia questo affare, circondando questo bosco, e facendo tante forche con ogni albero che avesse avuto la forza di resistere al peso d'un corpo umano che si potesse agitare agonizzando sospeso tra il cielo e la terra. Un posto medio dove la vostra banda starebbe a meraviglia.

Viliatis sorrise.

- Maresciallo, diss'egli, il vostro linguaggio esprime molto chiaramente le vostre idee, ma avete poca logica; poiché se la vita di codesti illustri prigionieri che è la nostra arma più terribile, che si vuol salvare quando bene foste arrivato con tutte le vostre forze, a prendere questo bosco od un altro qualunque ove ci fossimo rifuggiati, vi do la mia parola che vi avreste trovati quattro cadaveri appesi, in aspettativa d'un quinto che se la sarà svignata forse a tempo.

- Lord Muncastel verrà, e vi recherà egli stesso l'accordo stabilito se sarà di comune gradimento colle parti.

- Chiesi l'ammnistia per me e per la mia banda, disse Viliatis,

che risponde il governo d'Atene?... Affé!... credete maresciallo che io non sappia cosa farebbe il governo dopo avermi mandato le trentamila sterline?... Sono un bocconcino che si darebbe la cura di riprendersi.

- Il governo, rispose il maresciallo, non può offrirvi l'ammnistia. Sono questi patti possibili tra voi ed un governo?

- E perché no? gridò Viliatis raddrizzandosi, fiero ed impo-
nente innanzi al maresciallo. Se il governo è la forza, noi
siamo due forze poiché egli non è da tanto da potersi opporre
alla mia volontà. Se egli ha un esercito, io ho le mie montagne
dove sono re, ed egli non può impedirmi che domani, se non
mi accomoda uno solo dei suoi patti, o se uno solo si ricusa
dei miei, io gli mandi quattro teste. Vedete che se v'ha uno
di noi due che ha bisogno dell'altro, quello non sono
certamente io.

- A questa sola transazione si può venire, continuò il
maresciallo, che sentivasi a gran stento sofferente dell'altiero
linguaggio del bandito. Il ministro inglese vi offre un legno
su cui imbarcarvi per scendere in altre terre.

- Per darci poi la caccia in alto mare, mormorò Viliatis

sogghignando. Conosco bene l'Inghilterra. Ricuso.

- Senz'altro? domandò il maresciallo. Badate che ne possono essere terribili le conseguenze.

- Ciascuno dunque per sè, ribattè Viliatis squassando sopra i suoi omeri la sua criniera da leone. Egli mandò un rauco grido dal petto che sembrò un ruggito. Sien pure trenta mila sterline invece di cinquantamila!... con ventimila sterline si può pagare un'amnistia non un bando.

- Riferirò le vostre parole, affermò il maresciallo inchinandosi. Viliatis salutò.

- Al piacere di ritrovarci diversamente l'uno in faccia all'altro.

- Maresciallo, rispose Viliatis, ci accoglieremo a moschettate da buoni amici. Ah, voi volete irritare il lupo nella sua tana, ringhio Viliatis dopo che il maresciallo fu lontano, percorrendo lo spianato a passi concitati; badate!... Guai se mi farete assaporare del sangue!... ne avrò sete.

CAPITOLO VII. I Prigionieri.

Quando i banditi incominciarono a veder mancata la loro speranza, quando videro a poco a poco svanire d'innanzi ad essi la loro speranza di bottino, l' avida loro bramosia d'oro, non è a dirsi come incrudelissero colle povere vittime lasciate in loro potere da un governo che doveva come dicemmo, o per nulla transigere colla propria dignità e colla ferma giustizia della legge, oppure tutto accordare se solo scopo era quello di salvare ad ogni costo le vittime infelici della cui morte egli si rendeva responsabile in faccia alle nazioni di cui erano i rappresentanti.

Da un momento all'altro Viliatis si aspettava un attacco; lord Muncastel lo aveva esso pure deluso. Secondo lui erasi vilmente sottratto alla morte, lasciando la minacciosa sfinge sul capo de' suoi amici che la vedevano, la sentivano avvicinarsi allo scorrere rapido di ogni ora.

Nella tema d'un attacco, Viliatis come dissi, ordinò si stesse

pronti per trasportarsi di bosco in bosco. Era suo disegno aprirsi una strada verso Tebe.

Più sicuro asilo offrivagli quella più orrida catena di gole montuose, quei boschi più estesi che incominciavano al di là di Maratona.

I prigionieri non furono più trattati coi primi riguardi; furono bensì legati con vigile cura: eran loro sciolte le mani all'ora del misero pasto composto con qualche pezzo di montone arrostito, d'un po' di pane e d'un bicchiere di vino, finito che era il pasto, uno dei banditi serrava loro strettamente l'una contro l'altra le mani e si gettavano poi in un angolo della caverna, a sospirarvi con tutte le potenze dell'anima o la liberazione o la morte che avrebbe se non altro posto un termine a tutte quelle torture.

Kermin erasi fatta crudele, essa stessa assisteva a quel triste spettacolo, irritata per aver essa contribuito col suo voto a lasciar fuggire lord Muncastel, essa stessa quando quei della banda avevan compiuta l'opera loro, esaminava colle sue manine delicate ma forti come gli artigli d'una pantera, di cui aveva lo sguardo sanguigno, se ben stretti ne erano i

lacci, se livido e ceruleo essi lasciavano sulle bianche carni delle vittime i loro solchi, né gli sguardi degli infelici che impetravano con muto ma eloquente linguaggio un briciolo di compassione, da quel cuore di donna erano atti a commuoverla.

Ulteriori nuove non arrivavano. L'ammnistia non si voleva accordare.

In Atene vociferavasi che i briganti sedotti dall'esca del lauto bottino, avrebbero accettata l'offerta, ma Viliatis era ben fermo invece nel suo pensiero e per nulla voleva transigere, certo che appena ricevuto il denaro e consegnati i prigionieri la sua banda e lui stesso sarebbero irremissibilmente perduti.

.

CAPITOLO VIII.

L'ultimo atto della tremenda tragedia.

Si va verso Tebe, disse Viliatis un mattino che le sue spie avevagli riportato che dal governo tendevaglisi un agguato. Bisogna passare il Tanagra e rifugiarsi sull'altra catena delle montagne.

Fuvvi nel bosco un grande andirivieni, un raccogliersi di gente, un riunire d'armi, di munizioni, di viveri. La grotta che serviva loro di ricovero fu ben coperta e turata perché si potesse sottrarla ad ogni sguardo onde conservarsela nel caso di un ritorno. I prigionieri ben assicurati, furono messi sopra una specie di barella e portati da quattro banditi che in mezzo alla banda intera da cui erano scortati si disponevano a cercarsi migliore e più sicuro ricovero.

Intorno a quel gruppo singolare di orridi ceffi, dal volto color di bronzo, dallo sguardo truce, armati fino ai denti, coi fianchi irti di stocchi e di pugnali, correva un bisbiglio; ciascuno si comunicava il proprio piano, chi confidava al

compagno il timore di un attacco, chi ne rideva con quella spensierata noncuranza della morte o del pericolo che è proprio di quelle genti che si cimentano in quella sciagurata vita di rapine, ai quali la morte data con acre voluttà e con gioia feroce, rende confidenziale la morte che stanno forse per ricevere. In quello spettacolo continuo della strage, ci si abitua all'idea della morte. I condannati del '93 ammassati in quelle tetre carceri della *Conciergerie*, innanzi al continuo spettacolo della morte, avevano finito per provarne minor terrore.

Quando furono ad un dato punto del bosco, la banda si arrestò... corse un fremito per le serrate fila. Si sentì a qualche distanza il rumore sordo, secco, che rende l'acciarino d'un moschetto che si arma.

Siamo circondati!... fu questo il grido che corse rapido, istantaneo.

Alcuni colpi si diressero verso loro.

Uno dei banditi cadde ferito, dal suo petto irruppe una bestemmia.

Bisogna ucciderlo, disse uno della banda, se siamo inseguiti

sarà interrogato ed egli insegnerà loro la strada che abbiamo presa.

Uno dei banditi si chinò su lui.

- Che fai? gli domandò il ferito.

- Nulla, gli rispose il compagno, e gli cacciò il suo coltello nella gola.

Il bandito mandò un rantolo, ebbe tanta forza da mordergli la mano che lo aveva scannato.

È un bacio in confronto al fodero che ho fatto al mio coltello, disse l'assassino sogghignando.

- A sinistra, poggiate a sinistra, mormorò Fulcos.

Ma un'altra voce più terribile si intese sorgere in mezzo a quel bisbiglio confuso.

- Ah ne vogliono prendere!... ringhiò quella voce, cupa come il sordo ruggito d'una tigre dalle cui fauci sanguigne si voglia strappare il brano di carne che divora. Ammaziamo i prigionieri. Morte per morte!...

I prigionieri avvinti le mani dalle corde, vittime destinate all'avidò massacro furono tratti giù dalla barella su cui erano portati.

- Uno per me, disse Kermin.

Era il più giovane quello che scelse Kermin; con una mano lo afferrò per la bionda chioma, coll'altra trasse il suo pugnale, piegò la bella testa della sua vittima sulle sue ginocchia. Un rauco gemito, e un'onda di sangue uscì dalla gola squarciata della vittima, mentre Kermin stava guardando muta e feroce il suo pugnale insanguinato che aveva tratto dalla ferita.

Uno dopo l'altro caddero tutti.

- Ne manca uno, urlò ghignando Viliatis, che guatava quel terribile spettacolo con selvaggia compiacenza.

.

CAPITOLO ULTIMO. Lord Muncastel.

Frattanto che succedevano questi avvenimenti che in modo così sinistro chiudevano la tremenda catastrofe, lord Muncastel davasi a tutt'uomo per tornar utile alle infelici vittime che sapeva esposte ai dolorosi strazi che era facile immaginare. Egli aveva tutto combinato per il riscatto, aveva trovato in Atene 20 mila sterline in poco tempo, ma il terribile scoglio era l'ammnistia chiesta dai briganti e che dal governo non volevasi assolutamente accordare non volendo questi venire ad una vergognosa convenzione colla banda. Portando con sè le tratte e recando loro la proposta del ministro inglese, egli erasi fatto da una guida, ricondurre nell'interno della montagna dove era stato rilasciato. Giunse allo spianato a lui ben noto, e fu con un terribile battito al cuore che trovò tutto deserto, la grotta abbandonata.

Gridò, chiamò, nessuno rispose... egli si addentrò allora nel bosco, prese un sentiero della montagna, s'addentrò in una

gola orrida a vedersi e si avanzò agitato dai più sinistri presentimenti.

I colpi di fucile che si erano scambiati tra la banda ed i soldati che avevano cercato di sorprendere i briganti, lo avvertì che *l'ultimatum* del governo era stato messo in vigore, e che si era deciso d'assaltare i banditi nel loro covo. Il pensiero che questo atto ostile potesse costar la vita ai poveri suoi amici, lo spaventò. Il terribile dramma egli lo abbracciava coll'immaginazione esaltata dalla realtà del pericolo; sentiva il loro gemito... la loro parola d'addio troncata dal colpo inesorabile che li lasciava cadaveri inanimati sul fangoso sentiero della foresta. Egli vedeva, egli presentiva tutto ciò, e si diè a correre verso il luogo da dove partivano i colpi, e che gli accennava esser là il campo della lotta.

Allo svoltare di un sentiero fu fermato da un cordone di soldati; essi marciavano in catena, per chiudere il passo alla banda. La mischia era incominciata.

Fu terribile!... si combatteva, si sparava tra quegli alberi in mezzo a cui vedevansi agitare e muovere delle ombre.

I banditi non gridavano, essi rispondevano coi loro colpi al

fuoco dei soldati, che si stringevano sempre più intorno al centro della posizione da cui erano partite le prime scariche.

Dopo 10 minuti circa di vivo fuoco, il che annunciò alle forze militari che la banda erasi raccolta in un gruppo compatto, forse per tentare un passaggio fra la catena tesa da loro intorno al bosco, il silenzio rispose alle loro fucilate. Spararono ancora, e lo stesso silenzio si mantenne. La banda erasi dispersa, od erasi appostata per irrompere su loro?...

Furono queste le due ipotesi che si presentarono al loro pensiero. Il comandante del corpo diè ordine di avanzare. Impugnato alla baionetta il fucile, tutta la catena militare si slanciò, si strinse, passò di pianta in pianta, di cespuglio in cespuglio, e si trovò d'innanzi al terribile quadro.

Trovarono nelle varie diramazioni del bosco 18 uomini della banda caduti; qualcuno dei banditi agonizzava ancora, 10 erano morti e tre feriti; otto soldati erano pure caduti nella lotta. In mezzo a quella specie di funerea corona di morti e di agonizzanti stavano stesi al suolo colle gole squarciate, immersi in un lago di sangue i 4 infelici prigionieri. Il resto della banda era scomparso.

Lord Muncastel che erasi inoltrato coi soldati, inorridì d'innanzi al terribile spettacolo, mandò un grido di raccapriccio. Il terribile dramma erasi compiuto, le vittime avevano avuto una degna corona ma erano cadute.

Si raccolsero con pietosa cura i cadaveri dei 4 assassinati e furono trasportati in Atene dove tra il generale compianto della città commossa dal triste avvenimento furono fatte loro splendide esequie. I corpi dei banditi furono gettati in mare, le sue onde muggenti accolsero le spoglie maledette. La truppa si dà con coraggioso ardimento in cerca del resto della banda, ed è sperabile che varrà se non altro questo terribile fatto per cui la nazione tutta, sente compassione ed orrore, a far sì che si pensi seriamente a distruggere sin nelle sue radici, questa tremenda piaga del brigantaggio, per cui le nazioni che non sanno vincerlo, non avranno che ad assumere in faccia al mondo, la terribile responsabilità delle infamie con cui da questa gente rotta ad ogni turpe sfrenatezza, si segna il loro sanguinoso cammino.

NOTE E DOCUMENTI STORICI

LETTERA DI LORD MUNCASTEL A SUO FRATELLO RIPORTATA DAL TIMES

Atene, 14 aprile.

Mio caro Alan.

Il telegrafo ti avrà informato della nostra cattura per mano dei briganti.

Andavamo a Maratona scortati da alcuni gendarmi, ci fecero tutti prigionieri, uccisero due gendarmi ma non ci fecero alcun male.

Brandirono soltanto in aria i loro coltelli... e sai bene come sogliono fare quei messeri; ci obbligarono a scendere dalla carrozza.

Dopo aver costretto Costanza e la signora Lloyd in un colla bimba a salire il monte Pontelico insieme con noi (cioè Vyner, Kebert, Lloyd, il conte Boyl ed io) collocarono le signore sui cavalli le cui selle erano state lasciate vuote dai due gendarmi uccisi e due ore appresso le lasciarono andare

con un domestico ad Atene ove giunsero sane e salve alle 11 pomeridiane.

Noi fummo poi condotti in una parte boscosa della strada. Partiti Costanza e la signora Lloyd fummo fatti camminare insieme col nostro Dragomanno Alessandro su e giù per fratte e burroni lasciandoci riposare di tratto in tratto.

Impiegammo circa un'ora ad arrivare ad uno spianato ove era raccolta tutta la banda.

Ivi fermatisi uccisero tre agnelli, li arrostirono nell'alveo asciutto d'un rigagnolo, ci fecero sedere intorno al fuoco ed insistettero per farci mangiare le interiora degli animali; ma noi non avevamo troppo appetito.

Io non mangiai né bevvi che pane nero ed acqua pura, e questa fu la nostra dieta per circa 48 ore.

Per buona ventura il tempo era bello e non soffrimmo troppo.

Si tenne consulto nella giornata su quello che si doveva fare e concludemmo che uno di noi chiedesse ai briganti che fosse lasciato andare ad Atene per trattare il riscatto o l'amnistia che i briganti desideravano.

Dopo due ore di discussione il riscatto venne fissato a

30 mila sterline.

I briganti ne volevano sulle prime 50 mila.

Finitela, ci disse il capo dei briganti.

Fissate le 30 mila sterline... tutti con generoso sacrificio vollero che io andassi in Atene.

Lo fecero anche per riguardo a Costanza che erasene ritornata in Atene come puoi immaginarti addoloratissima.

Io doveva portare la somma convenuta e trattare per l'amnistia.

La nostra salute richiedeva che non si perdesse tempo e Vyner ed io erano le sole persone che potessero garantire la somma il che noi facemmo per gli altri tre.

Kebert però disse che forse avrebbe potuto prendere a prestito 5 mila sterline da Schacarmon.

I briganti promisero che mi avrebbero lasciato andar tosto, e lo fecero appena si fu trovata una guida tra loro che mi avesse accompagnato sin presso alla città ed una cavalcatura.

Verso sera incominciò a piovere e dovetti rifacendo la strada, (che per le vie troppo aperte la guida non poteva condurmi, né farsi vedere con me) dovetti, ripeto, camminare

ore ed ore per paludi, per pianure, per monti aspri, bagnati tutt'e due fino alle ossa e costretti a fermarci di tratto in tratto sotto qualche albero che ci offriva un ben meschino ricovero.

Alla mattina del giorno seguente (mercoledì) ripigliammo la nostra via.

Sapeva e fui ammonito molto chiaramente che la vita dei miei compagni dipendeva dall'esito della mia missione.

Non ottenendo nulla, m'ero impegnato a tornare dai briganti, ma la Dio mercé una pietosa persona d'Atene ha promesso di prestarmi 20 mila lire in oro che io spero di mandare o di portar tosto ai briganti.

Il ministro italiano paga per il suo segretario.

Dissi a Costanza di telegrafare ad Edgardo perché mandasse del denaro ma il ministro pensò meglio accomodare la cosa con delle cambiali.

Il signor Lloyd non ha nulla al mondo tranne la moglie e la figlia, e però io dovetti star garante della sua parte di riscatto.

La persona di cui ti parlai tirerà su Edgardo Drummond per 20 mila lire scadenza a tre mesi.

Che cosa potevamo fare?...

Si trattava delle nostre vite.

Un po' di notti passate all'umido, fra quelle frane, per quei boschi, e si sarebbe morti di stenti e di privazioni.

Dai briganti non c'era da sperar nulla.

Io sono arrivato alle due e trovai Costanza in buon stato, avuto riguardo quanto ebbe a patire.

Le tante premure di lord Muncastel, sgraziatamente a nulla valsero.

La fatalità e l'indecisione del governo d'Atene, condusse il malaugurato affare al terribile e tragico risultato.

GIORNALE DI SIR T. LLOYD

Aggiungiamo alla lettera di lord Muncastel
IL GIORNALE DI SIR T. LLOYD

Esso fu scritto dall'infelice vittima; incominciato al suo arrivo in Atene e terminato negli ultimi giorni della sua prigionia tra le bande dei briganti. Fu mandato a sua madre presago del destino fatale che lo attendeva, in un al suo testamento. Sir Kebert pure, ed il conte di Boyl poterono far pervenire in Atene, le loro ultime volontà.

Alcuni brani del giornale di Sir T. Lloyd li togliamo dai giornali inglesi.

Il primo giorno della mia cattura.

Nel loro orrore sono poeticamente belle queste montagne!... questi boschi dalle quercie annose. Nelle anguste gole fischia il vento, la notte vi è cupa.

La banda bivacca, allegra e spensierata intorno a noi.

Essi cantano e bevono.

Il loro canto è selvaggio, le loro fisionomie rozze ma maschie.

Hanno un magazzino d'armi nascoste in una grotta dove ci hanno guardati a vista per più ore finché le armi furono tolte dall'angolo destinato ad ospitarci e dove ci fu apprestata fresca paglia, ed alcune coperte di lana.

Kermin la donna che essi hanno con loro, la sola che ho veduta, è uno di quei tipi, modello di bellezza che ricorda le antiche statue greche.

Capelli neri come l'ebano, lucidi, folti.

Sguardo che scintilla.

Una mano bianca e delicata, che sa brandire il pugnale come maneggiare una carabina che porta sempre alla bandoliera.

Essa è amata da tutti quelli della banda.

Non lavora mai intorno alla loro roba.

Ha tutte le abitudini dei suoi compagni; beve, canta, giuoca.

Sulle sue labbra la parola è sarcastica.

Quel suo sarcasmo che celia su tutto, sui dolori delle vittime, come sul pericolo che circonda la sua vita e sull'amore, che uno dei banditi le dimostra, è esso figlio d'un'abitudine contratta dall'infanzia?... O di qualche dolore che le abbia giovane ancora inaridito il cuore?

Chi lo sa?

Tremende e misteriose pagine son quelle del cuore umano.

Rimandate le donne che ci accompagnavano, coi due gendarmi feriti, e nascosti nel bosco i due gendarmi morti, uccisero tre agnelli di cui hanno una lauta provigione, li fecero arrostitire e ci offersero di prender parte al loro pasto.

Accettammo poiché un discreto appetito ci stimolava.

Mangiammo ben poco però.

Benché apparentemente i briganti ci trattassero con qualche deferenza, un sinistro presentimento ci agitava.

Si decise che uno di noi si recasse in Atene per trattare il riscatto.

I briganti vogliono cinquantamila sterline, stimano pare discretamente le nostre teste.

Si scielse di comune accordo lord Muncastel. Egli ha maggiore influenza sul governo d'Atene. Parla discretamente il greco, e conosce molte persone influentissime in Atene.

Lord Muncastel è partito oggi. Si è offerto ai briganti per trattare il nostro riscatto.

I briganti accettarono.

Fu un tratto cavalleresco per parte loro e lascia sperare che tanto grave non sia il nostro pericolo.

Si attendono notizie con grande impazienza, ma da due giorni che lord Muncastel è partito non si ha alcuna nuova.

È un triste mattino; il cielo è coperto di nubi; nel bosco spira un vento umido.

Tutta notte una quantità di gufi di cui sono popolate queste montagne, squittisce con quel loro lamentevole strido intorno alla nostra grotta. Si direbbe che sentono l'odore dei cadaveri che loro si preparano.

L'impressione che produsse sui nostri animi quello strido lugubre, continuato, che si ricambiava di montagna in montagna, d'albero in albero, fu assai triste.

Cade una pioggia sottile. Nessuna nuova ancora.

I briganti non si accontentano delle cinquantamila lire chieste pel nostro riscatto.

Vogliono l'ammnistia.

Ecco un nuovo pensiero opprimente.

Si umilierà il governo d'Atene ad accettare queste trattative?... Se imprudentemente egli si decidesse ad attaccare i briganti noi siamo perduti.

Venne un messo del governo. Il governo rifiuta l'ammnistia. Lord Muncastel ha trovato il denaro per il riscatto.

Il console inglese residente in Atene ha proposto ai briganti di imbarcarsi sopra un legno inglese per essere sbarcati in altre terre.

Il nostro stato diviene più incerto.

Il rifiuto del governo per l'ammnistia domandata ha inasprito

i briganti. Tennero consiglio e decisero di rifiutare il bando che loro offre il ministro inglese.

I banditi temono un attacco, sono inquieti.

È un bel giorno. Il sole indora le vette della montagna. Ma intorno a noi tutto è tristezza e desolazione.

Oh i nostri cari!... quando mai li rivedremo? Forse mai più.

Per ordine del capo della banda che sta pronto a traslocarsi, ci vengono legate le mani. Questo tormento umiliante quanto è mai insopportabile.

I briganti inferociscono.

Minacce terribili di vendetta irrompono dalla loro anima.

Kermin, quella bella fanciulla quanto è spietata!...

Essa stessa ha visitati i nostri lacci.

Essa stessa provò colle sue manine bianche se le corde serravano bene i nostri polsi e se ne convinse con un sorriso di soddisfazione.

Quanto è perverso quel cuore!...

Essere vago!... forma d'angelo, realtà di Demonio!...
Povera madre mia!...

Il giornale di Sir T. Lloyd, finisce qui. Di più, si vede, non poté continuarlo.

Fu il giorno dopo a quello, in cui crudele si fece la condotta dei briganti verso i prigionieri, che ebbe luogo il fatale scontro che costò loro la vita.

NOTE

La madre di T. Vyner dicesi era disposta a pagare da sola 30 mila sterline per la vita del figlio.

Povera madre!...

Le fu reso un cadavere.

T. Vyner trovavasi pur disposto con lord Muncastel, con Sir Kebert ed il conte di Boyl.

Le spoglie del conte di Boyl, il compianto segretario della legazione italiana, arrivarono a Genova, ove si recò a riceverlo la desolata famiglia.

ULISSE BARBIERI

Ulisse Barbieri (Mantova, 1841- San Benedetto Po, 1899) è un drammaturgo, romanziere e poeta mantovano vicino alla cosiddetta “Scapigliatura lombarda”, e i suoi lavori sommano influenze crepuscolari e romantiche, ardori socialisti e intenti divulgativi. Conosciutissimo all’epoca, nell’ambito della letteratura popolare in Italia costituisce un caso unico, che merita di essere riscoperto.

Barbieri ha prodotto centinaia di opere, fra cui numerose pièces teatrali, rappresentate nelle più importanti città d’Italia. Artista che amava provocare, Barbieri si caratterizza per una produzione a metà strada tra il grandguignol e gli influssi romantici da una parte e una vicinanza al verismo dall’altra. L’autore mescola la sete di giustizia sociale con la necessità di commuovere, o addirittura impressionare il pubblico. Conobbe bene i malfattori e i disgraziati che raffigurò nelle sue opere, in quanto a 16 anni fu imprigionato dalla polizia austriaca per essere stato sorpreso ad affiggere a Mantova manifesti patriottici; condannato, scontò quattro anni di carcere.

Barbieri crea un teatro e una narrativa popolare; ne riscopriamo oggi il valore artistico, e l’anticipo di efficaci forme di comunicazione contemporanea: troviamo in lui la leggerezza della

letteratura, le radici del romanzo d'azione di periferia, le intuizioni para-cinematografiche, la magia di pianura, la creazione di mondi paralleli, e addirittura una costruzione quasi “sperimentale” delle frasi e delle situazioni che oggi sorprende.

Mettendo alla berlina i politici nazionali (si veda la satira sui crack bancari) e evidenziando le ingiustizie sociali, Barbieri dovette fare i conti con carabinieri e tribunali. Nel 1886 decise di partire da San Benedetto per il Brasile, dove rappresentò pièces teatrali per i lavoratori delle grandi aziende agricole. Cercava di convincere i ricchi proprietari terrieri a riservare un trattamento più umano a braccianti e contadini.

Tornò in Italia circa dieci anni dopo, fiaccato nel corpo ma non nello spirito. Continuò a scrivere opere di grande interesse, ma ormai spirava un vento propizio al decadentismo dannunziano, ben diverso dal folklore animato da vampiri, assassini e innocenti ragazze sedotte e abbandonate.

Morì a San Benedetto Po in estrema povertà.

Marco Boni

.

DIVISIONE DELLE PARTI

- Maratona,	3
- La Locanda del Capro	15
- I Briganti Greci	23
- Costas	35
- Un'eccentricità inglese	51
- In Atene	61
- I Prigionieri	69
- Lord Muncastel	77

NOTE E DOCUMENTI

- Lettera di lord Muncastel	83
- Giornale di sir T. Lloyd	89
- Note	97
- Ulisse Barbieri	99

I briganti greci di Ulisse Barbieri, *Nomade Psicologo* aprile 2002.
Prima edizione 1870 (titolo originale: *L'assassinio di Maratona, ovvero i briganti greci, racconto storico*).

L'opera si riferisce a un episodio di cronaca accaduto in Grecia nel 1870.

Direzione editoriale: Max Adler.

Progetto grafico: Chiara Visentini.

Ufficio stampa: Marco Boni.

Webmaster: Paolo Visentini.

Webcontent: Osro Soliman.

I libri di *Nomade Psicologo* sono reperibili
sul sito internet: <http://www.nomadepsichico.it>

NOMADE PSICHICO, MARCHIO REGISTRATO

